



Relazione del Presidente Giorgio Squinzi

Assemblea 2015
Milano, 28 maggio





Relazione del Presidente Giorgio Squinzi

Assemblea 2015
Milano, 28 maggio

Gentili Ministri, Autorità, Gentili ospiti, Cari colleghi

nella vita ci sono giorni speciali.

Oggi è uno di quelli.

Celebriamo la nostra assemblea pubblica tra i padiglioni del Mondo riunitosi a Milano per riflettere e confrontarsi sul come dare sostenibilità al futuro del nostro pianeta.

Ma prima di cominciare dobbiamo un sentito ringraziamento alla RAI e a Renzo Arbore per il contributo che hanno voluto offrire a quest'assemblea eccezionale. Il video che abbiamo visto non solo è bellissimo, ma ha il grande pregio di raccontare al mondo le qualità dell'industria italiana, agli italiani il valore della nostra cultura industriale.

Come ogni anno, l'assemblea è il momento unificante della nostra associazione, ma questa è anche un'occasione unica per spingere lo sguardo oltre la cronaca e concedere alla nostra riflessione una prospettiva più strategica e globale.

Siamo qui per testimoniare che noi all'Esposizione universale abbiamo creduto fin dall'inizio. Come potete vedere, non ci sbagliavamo.

Un ringraziamento speciale va a Diana Bracco per l'impegno e la determinazione che ha dedicato a questa splendida avventura.

Siamo qui perché si respirano l'entusiasmo e l'effervescenza che serve all'Italia per lasciarsi alle spalle una lunga fase negativa di crisi e di demotivazione. EXPO è il simbolo più bello di una nuova stagione e i milioni di visitatori stranieri che stanno arrivando in Italia ci danno nuova fiducia in noi stessi, quella che ultimamente avevamo un po' smarrito.

Altre sfide attendono il Paese: dal Giubileo del prossimo autunno alla gara per vederci assegnate le Olimpiadi a Roma nel 2024, avremo occasioni importanti per dimostrare le nostre capacità e continuare a tenere gli occhi del mondo su di noi.

Siamo qui anche per un'altra ragione e non meno importante. Camminando tra i padiglioni dell'EXPO avrete modo di percepire, tra culture e sapori diversi, tipici di un'esposizione universale, che una delle chiavi di lettura dell'edizione di Milano è il contributo che l'industria mondiale ha dato alla salute, all'alimentazione, alle speranze di vita dell'umanità.

Dalla rivoluzione industriale a oggi gli abitanti della Terra si sono moltiplicati per 8 volte e mezzo, la speranza di vita è cresciuta enormemente. All'origine dell'allungamento della vita e del miglioramento della sua qualità ci sono certamente una migliore alimentazione, i progressi della medicina, stili di vita più salubri, una migliore istruzione, il risanamento ambientale, l'apporto determinante della scienza e della tecnologia.

Ma molto lo dobbiamo anche al progressivo sviluppo dell'industria.

Oggi inauguriamo la mostra "Fab Food" che Confindustria ha promosso con tante Associazioni del Sistema, che ringrazio per il contributo dato di risorse ma soprattutto di idee. Nella mostra, che inauguriamo al termine dell'assemblea, spieghiamo ciò che l'industria intende per alimentazione sostenibile.

Nei padiglioni intorno a noi sono visibili i tracciati del futuro industriale e le sfide più difficili e avvincenti che abbiamo da affrontare: vincere la povertà che oggi affligge ancora un miliardo di esseri umani, con la fame e la sete, un'attenzione sempre più pronunciata all'uso delle risorse naturali, la crescita del lavoro basato sulla qualità, la conoscenza e la ricerca, un mondo sempre più aperto che scambia dati, esperienze, uomini, saperi, che connette tutto e tutti, ovunque e sempre.

L'industria avrà anche in questo secolo un ruolo chiave ed è protagonista di una nuova rivoluzione già cominciata. Dagli Stati Uniti alla Cina e alla Germania, dal Giappone alla Francia, dalla Spagna alla Corea del Sud, la politica industriale è tornata al centro dell'agenda dei governi.

Ciò non vuol dire che la turbo finanza sia sconfitta, ma la politica e l'economia sembrano finalmente consapevoli che produrre e non speculare sia l'unica strada ragionevole per rispondere ai bisogni della società e darle una crescita non effimera.

E così, manifattura, industria, fabbrica, termini che sembravano sinonimo di declino, di un'era sorpassata e destinata a essere cancellata dalla società immateriale, sono tornati attuali. Anziché celebrarne il *de profundis* oggi parliamo di manifattura intelligente, costruiamo nuove fabbriche laboratorio e studiamo come realizzare l'industria 4.0.

In 150 anni il volto antico dell'Italia afflitto da povertà, analfabetismo e miseria endemica, imprigionato in antichi retaggi legati alla sua dimensione rurale, è cambiato grazie all'industria. Il salto tecnologico e industriale che in questo arco di tempo ha realizzato l'impresa italiana ci ha portato a essere la seconda potenza industriale europea che oggi compete per tecnologia e produzione scientifica con i più potenti della terra.

I fab-lab, i cluster tecnologici, le supply-chain, le reti d'impresa di oggi hanno insomma radici lontane. Nulla nasce dal caso e il presente ha sempre spiegazioni nella storia. La prima vera grande fabbrica al mondo in fondo l'abbiamo fatta noi, a Venezia, centinaia di anni in anticipo sulla prima rivoluzione industriale: fondato nel 1104, l'Arsenale di Venezia all'apice della sua attività produceva una nave al giorno e occupava 16.000 persone.

Ai più giovani dobbiamo raccontare che noi siamo stati, siamo e saremo protagonisti, non comparse, della storia dell'industria mondiale, quella già scritta e quella che è ancora da scrivere.

Per farlo dobbiamo dotarci di quello stesso coraggio e della stessa voglia di rischiare per modernizzare la nostra società che hanno caratterizzato gli anni del dopoguerra.

“Stiamo vivendo non tanto un’epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d’epoca”, ci ha ricordato magistralmente Papa Francesco. L’invecchiamento della popolazione, il cambiamento climatico e le problematiche ambientali, le migrazioni, l’urbanizzazione e la mobilità crescenti, la sicurezza delle persone, delle merci e dei dati, plasmeranno un nuovo mondo e nuovi bisogni.

Le nazioni chiuse al mercato sono praticamente scomparse, nuovi grandi paesi si sono affacciati sul panorama dell’economia globale e sono ormai vere potenze industriali, altri mercati si aprono con centinaia di milioni di nuovi consumatori.

La produzione mondiale è salita dal 2000 di oltre il 40%. Cambiano le catene globali del valore con attività di produzione che vengono rimpatriate, anche in Europa. La carta geografica mondiale dell’industria è stata ridisegnata ed è ormai multipolare.

Anche le condizioni esterne al ciclo economico sono assai favorevoli, a cominciare dal prezzo del petrolio. In Europa i tassi ridotti dal quantitative easing e una robusta svalutazione dell’euro hanno prodotto un po’ di crescita.

Queste condizioni vanno considerate correttamente rispetto al nostro potenziale competitivo, perché sono una tantum e perché siamo noi a dover modernizzare il Paese perché possa agganciare stabilmente la crescita.

Per questo dobbiamo guardare più lontano, al mondo, all'economia, alla tecnologia che cambiano e velocemente.

L'Europa fa fatica a tenere il passo dell'innovazione su scala globale. È pesante, lenta e divisa. A un anno dalle elezioni del Parlamento di Strasburgo, dalle quali era venuta una domanda forte di politiche in favore della crescita e dell'occupazione, poco è cambiato e gli investimenti che si attendevano languono. È stato varato un piano che, pur avendo aspetti interessanti, ha una dimensione ridotta, molti dubbi da chiarire sul suo funzionamento e nessuna garanzia che attivi spesa aggiuntiva.

A oggi la sola istituzione che agisce davvero per l'integrità e il rilancio dell'economia è la BCE guidata da Mario Draghi. È superfluo precisare che questa non può sostituirsi all'Unione degli Stati.

Perciò non c'è alternativa, occorre un colpo d'ala. La politica deve riacquistare il ruolo e la dignità che le diedero i Padri fondatori.

Senza progetto politico e una visione comune, l'Europa stenterà a essere un interprete autorevole della scena geopolitica mondiale, e non riuscirà a rispondere ai bisogni complessi dei cittadini e delle

imprese del continente. Lascerà dietro di sé una scia di simboli freddi, burocratici, alimentando solo derive populiste.

A questa Europa manca l'anima e il cuore. Da europeista convinto lo dico con grande rammarico, quella di oggi non è l'Europa che mi piace.

Ci siamo uniti per costruire un modello nuovo di società e di economia, per affrontare insieme i grandi cambiamenti delle società moderne, per competere con le grandi dimensioni geografiche dell'economia globale.

Restiamo il più grande mercato del mondo e una delle aree che per ricerca, scienza, tecnologia compete con chiunque alla pari. Siamo ancora la più straordinaria aggregazione manifatturiera del pianeta e abbiamo un welfare e una sanità che il mondo ci invidia.

Eppure non riusciamo a mantenere l'obiettivo della crescita in cui avevamo confidato al sorgere della moneta unica. Anzi. Siamo diventati il Continente della bassa crescita e ci siamo dimenticati dei valori reali su cui possiamo costruire il futuro e competere in un'economia sempre più globalizzata.

Ci siamo aggrappati, con poca lungimiranza, a un rigorismo eccessivo. Solo adesso si comincia a comprendere che la sfida è diversa: è tutta politica e civile.

Il negoziato con la Grecia è il paradigma perfetto dei nostri limiti.

Affrontata al suo emergere iniziale la crisi ellenica sarebbe già risolta, poi si è gonfiata di orgoglio e rigidità da un lato, d'inaffidabilità elettoralistica dall'altro, in una miscela che può essere micidiale.

L'esito della trattativa in corso è incerto, ma una certezza però l'abbiamo: il default greco, anche senza l'uscita dalla moneta unica, sicuramente non aiuterebbe il rilancio dell'economia europea e la timida ripartenza italiana.

Il campo su cui si farà l'Unione vera, su cui terrà la moneta unica, sono il lavoro e lo sviluppo costruiti su un progetto comune.

Seguendo il copione attuale, stiamo invece alimentando lo scetticismo anche nei paesi che più hanno beneficiato degli aiuti comunitari, e andiamo a un altro referendum d'ispirazione independentista, prima la Scozia, poi la Catalogna, oggi più pericolosamente la Gran Bretagna.

I rischi di questa prospettiva sono enormi, perché se costruire una moneta è stato lungo e complesso, ridividerla nelle divise nazionali, lo è anche di più e le conseguenze metterebbero in sofferenza soprattutto le economie più esposte e fragili.

Le imprese avrebbero ben poco da guadagnare dalla fine dell'euro e la City di Londra di questo ne è perfettamente consapevole.

Sarebbe un segnale importante di fiducia se la Commissione fornisse maggiori elementi di chiarezza sui 300 miliardi d'investimenti del Piano

Juncker, che potrebbero dare respiro e occupazione alle economie dei singoli Paesi.

Solo seri investimenti infrastrutturali possono garantire questo risultato. Questo vale particolarmente per il nostro Paese, che ne ha bisogno per le reti materiali, come per quelle immateriali, per l'education, per la ricerca e l'innovazione.

L'Italia ha la credibilità per essere leader di una nuova stagione comunitaria, perché non ha mai abiurato al suo credo europeo e perché ha fatto sforzi notevoli per mettere a posto i propri conti e realizzare riforme importanti.

Noi dunque ci possiamo permettere di dirlo: gli europei saranno tali se torneranno a pensare in grande e con un progetto culturale comune, come fecero a suo tempo Spinelli, De Gasperi, Schuman, Adenauer, Monnet, Spaak e la classe politica uscita da una feroce guerra globale.

Le onde lunghe prodotte dal mutamento dei bisogni, quelle ravvicinate dei cicli economici, le instabilità geopolitiche ci diranno nei prossimi anni se l'Europa ha saputo interpretare questo cambiamento in tempo e con soluzioni appropriate.

Chi penserà strategicamente e sarà capace di grandi progetti guiderà la futura società. Chi avrà subito o dato risposte inadeguate si accomoderà ai suoi margini.

I primi saranno quelli che possiederanno la conoscenza e la creatività per pensare le soluzioni ai nuovi bisogni. I secondi saranno i gregari dei primi, perché non avranno saputo costruire un ecosistema favorevole al sapere. Talenti, creatività, conoscenza, saranno mobili e mai come nei prossimi decenni l'umanità assisterà a un mercato dell'intelletto senza barriere.

Perciò i migliori andranno là dove ci saranno condizioni di vita e di lavoro ottimali. I luoghi in cui si esprimerà la nuova creatività saranno le imprese, le università, i centri di ricerca frutto di una nuova alleanza tra pubblico e privato.

Tra i padiglioni qui intorno, possiamo riconoscere chi si sta attrezzando per il futuro confronto basato sulla conoscenza. Incontrando le loro delegazioni, istituzionali o d'impresa, vediamo un filo rosso che li lega e alcune parole chiave che distinguono i leader emergenti dagli inseguitori.

Pensano strategicamente, formulano decisioni a lungo termine, promuovono il cambiamento e la trasparenza. Misurano i risultati raggiunti, perché le visioni e le promesse devono tradursi in realtà.

La domanda naturale è ovviamente se noi italiani stiamo facendo quanto si deve per collocarci nella scia dei migliori, o se invece siamo in ritardo e subiamo passivamente il cambiamento.

È una domanda che riguarda l'impresa, i singoli individui, la comunità intera e ovviamente ciò che ci lega tutti, la politica.

È una domanda cui tutti siamo chiamati a dare risposta e quella delle imprese italiane la conosciamo.

Hanno cambiato rotta e fatto tesoro degli errori del passato. Il livello della presenza industriale italiana sui mercati esteri lo testimonia, si fanno alleanze globali, si focalizza e specializza il proprio business.

La piccola e media impresa si sta cambiando l'abito in corsa.

Abbiamo un portafoglio che si stima essere tra le 15 e le 20.000 piccole e medie imprese che esportano, fanno innovazione, cercano finanza per la crescita industriale, integrano l'information technology nei prodotti, assumono talenti e parlano le lingue del business globale.

Qui sta la chiave italiana per svoltare.

Da queste piccole e medie imprese devono nascere le nuove multinazionali tascabili e i grandi campioni industriali dei prossimi decenni. Hanno tutte le carte in regola per crescere e per rafforzare il nostro ruolo di hub manifatturiero.

Queste aziende sono nate dallo straordinario incrocio tra i saperi del nostro territorio e il mondo globale e sono cresciute adattandosi quasi spontaneamente al cambiamento dei mercati.

Le mille sfumature colorate della produzione italiana si sono sparse ovunque per il mondo, grazie alla volontà di ferro, all'intuito e alla

capacità di adattamento di questi imprenditori, che il miracolo lo fanno tutti i giorni con i loro lavoratori, con le comunità di cui sono parte.

Oggi però non è più sufficiente, l'intuito e la volontà da soli non bastano più.

Su queste imprese va fatta una riflessione attenta con il sistema finanziario, perché su questo ci giochiamo una parte rilevante del futuro del nostro paese.

Per questa categoria di aziende va disegnato un abito su misura, adatto alla gara che devono correre, fatto di credito e finanza, di ulteriore sostegno sui mercati esteri, di ricerca e innovazione con un fondo speciale a loro dedicato, di formazione a tutti i livelli che dobbiamo strutturare con i nostri fondi bilaterali.

Gli imprenditori sanno che devono applicare la regola aurea che per l'impresa vale sempre, ovunque, in ogni dimensione: innovare di più, capitalizzare, fare più formazione e collegarla all'innovazione, lanciare nuovi investimenti sul prodotto, investire sul management, potenziare il marketing e le funzioni commerciali.

Molto resta da fare, ma tanto è stato fatto. L'industria italiana si sta attrezzando per affrontare quel cambiamento profondo di cui parlavamo e quando lo fa vince.

Credo sinceramente che tutto ciò dovrebbe essere considerato un patrimonio nazionale. Invece gli ammiratori del nostro talento imprenditoriale sono per lo più stranieri e all'estero sentiamo più che in Italia il sincero riconoscimento di questa nostra grande qualità.

In patria si sa, nessuno è profeta e da noi la cultura anti-industriale è ben radicata. Batterla è la riforma più difficile che dobbiamo realizzare. Gli imprenditori hanno bisogno di sentire intorno a sé una società che considera l'impresa come un patrimonio e un valore da difendere.

Le migliaia di norme che si sono stratificate negli anni per rendere dura la vita dell'imprenditore, dobbiamo ammettere che hanno avuto un certo successo.

Anche con questo Governo che pure pare più attento, la manina anti-impresa ogni tanto si esercita nelle pieghe dei provvedimenti assunti nei diversi livelli istituzionali.

I reati ambientali, il nuovo falso in bilancio, nuove autorizzazioni di varia natura, il canone sugli imbullonati o la Tasi sull'invenduto - che faccio sempre fatica a raccontare all'estero tanto sono assurdi - in generale una giurisprudenza studiata e scientificamente realizzata contro l'impresa, non nascono dal caso ma da una cultura, da un abito mentale diffuso che pensa ancora all'imprenditore come a un nemico della collettività.

Tutto ciò finisce per essere tradotto nella lingua criptica dei provvedimenti legislativi o amministrativi, anche se nascono con obiettivi e finalità anche condivisibili.

Questa cultura ha radici lontane e si è alimentata nei decenni della diffidenza per il successo e per il profitto. Rigetta il rischio d'impresa, la valutazione e la responsabilità, cresce in un liquido di coltura fatto di un falso egualitarismo che vuole schiacciarci nella mediocrità.

In Italia l'annuncio di un qualsiasi progetto nuovo porta con sé un comitato contrario. È vero, non è un trattamento riservato in esclusiva all'industria: riguarda qualsiasi investimento privato o pubblico, un parcheggio in una piazza di un centro storico, una linea ferroviaria che interessa un intero continente ma che ha nel tracciato italiano 12 chilometri di tunnel, un impianto sportivo di quartiere. Persino un nuovo ospedale sa di poter contare su un suo bel comitato civico dei "contrari a prescindere" e su un sicuro ricorso al TAR.

Questo non si risolve per legge.

La semplificazione si costruisce nella cultura e nei comportamenti collettivi.

L'apertura al cambiamento sta nella testa dei singoli individui e lì va formata.

Noi abbiamo il dovere di costruire un percorso di crescita civile fondato su chi investe e rischia, sul premiare chi è responsabile e crea lavoro, sull'imparare a restituire i risultati di ciò che si promette.

Questi, ricordo a tutti, sono i nostri valori fondanti.

L'Articolo 1 del nuovo Statuto di Confindustria dice che è compito nostro “partecipare al processo di sviluppo della società italiana, contribuendo all'affermazione di un sistema imprenditoriale innovativo, internazionalizzato, sostenibile, capace di promuovere la crescita economica, sociale, civile e culturale del paese”.

Questo è il compito più difficile che spetta a noi imprenditori, perché, senza presunzione, noi rivendichiamo con orgoglio di rappresentare in Italia più di 150.000 imprese che sono sviluppo, lavoro, responsabilità e cultura moderna del Paese.

Un grande imprenditore che ci manca e che oggi sarebbe seduto in prima fila, perché questo sarebbe il suo EXPO, Michele Ferrero, diceva della sua straordinaria azienda: *la mia unica preoccupazione è che sia sempre più solida e forte per garantire a tutti coloro che ci lavorano un posto sicuro.*

Io la penso esattamente come Michele Ferrero e penso di non essere il solo.

La sicurezza del lavoro la fanno aziende solide, gli investimenti, la capacità di risposta al mercato, la qualità dei prodotti, sulla base di regole trasparenti e condivise, ma che devono essere adeguate ai tempi e agli obiettivi che impone il confronto di mercato.

Questo richiede relazioni industriali moderne e al passo con una competizione che ha le caratteristiche che abbiamo detto, fondata sulla conoscenza, sulla formazione, la produttività e la qualità.

Per questo sono importanti tanto soluzioni innovative in azienda, rispetto cui ci siamo sempre espressi favorevolmente, quanto diversi equilibri nel mercato del lavoro.

Noi pensiamo che la recente riforma del lavoro e le prime misure adottate da questo Governo vadano nella giusta direzione perché agevolano questi processi.

Le organizzazioni sindacali, hanno invece - seppur con sfumature differenti - valutazioni diverse. Almeno su un punto, però, dobbiamo trovare un po' di sintonia.

Rendere più conveniente il contratto a tempo indeterminato é una scelta di fondo che contrasta la precarietà, responsabilizza le imprese a investire sulle persone e consente di sperimentare nuovi modelli organizzativi. I primi numeri sulle assunzioni confermano questa nostra opinione.

Tuttavia siamo ancora in una situazione in cui la domanda interna è sostanzialmente ferma e finché questa non riparte faremo fatica a parlare di crescita dell'occupazione.

Pensando alle sfide che ci attendono, sarebbe un errore non condividere questa scelta e sarebbe un danno anche peggiore subire campagne sindacali, azienda per azienda, per riconquistare con la forza ciò che secondo qualcuno è stato tolto con la legge.

Sui criteri da condividere si possono avere naturalmente opinioni differenti, ma su un punto, però, serve chiarezza: non completare il quadro delle regole sarebbe un errore.

Se rivendichiamo il diritto di essere noi stessi a regolare i nostri rapporti piuttosto che attendere che qualcuno proceda per legge, se crediamo nelle regole, dobbiamo essere consequenti e completare il quadro delle nostre relazioni sindacali.

Abbiamo fatto un importante accordo sulla rappresentanza, ora serve mettere ordine nelle regole della contrattazione e accompagnare la stagione dei rinnovi che è alle porte.

Dobbiamo recuperare competitività e la contrattazione collettiva deve sostenere gli sforzi che si compiono in questa direzione. I legami fra dinamica dei salari e miglioramenti della produttività devono essere resi più forti e stringenti. In molti casi le imprese e i lavoratori condividono già a livello aziendale, attraverso i premi di risultato, i miglioramenti raggiunti.

Questo tipo di contrattazione è utile alle imprese e alle persone che vi lavorano e i contratti collettivi nazionali devono incoraggiare ad andare in questa direzione.

La funzione del contratto collettivo nazionale di categoria è, tra le altre, accompagnare con intelligenza questo processo, evitando che le imprese siano costrette a sommare i costi di due livelli di contrattazione.

La nostra autonomia va difesa come valore, ma essa è tale solo se viene esercitata con responsabilità e concretezza, anche perché le relazioni sindacali sono attese da un'altra e ben più impegnativa sfida: concorrere al rinnovamento della sostenibilità del nostro sistema di protezione sociale.

Sul welfare è giunto il tempo di avviare un approfondimento complessivo: sugli ammortizzatori sociali e sulla bilateralità, sulle politiche attive, sui servizi del lavoro e una formazione adeguata alle evoluzioni dei mercati e, ovviamente, avere chiari quali siano gli orientamenti del Governo in tema di pensioni, per gestire più responsabilmente il tema dell'invecchiamento attivo.

La questione della salute è di capitale importanza e non può essere affrontata che in una logica d'innovazione di sistema. I consueti tagli alla componente privata, per fare fronte alle continue necessità di bilancio delle Regioni, non fanno che mettere a repentaglio un asset

fondamentale dell'economia italiana e non danno nulla in termini di efficienza del sistema ed equità di accesso alle cure. Anche il secondo pilastro previdenziale è sul tavolo del confronto.

Il welfare è il terreno più sfidante delle moderne relazioni industriali e un campo di innovazione che può dare molto anche in termini di crescita, nuova impresa e occupazione.

Il nostro obiettivo è la sostenibilità del welfare italiano, in termini di equità dei trattamenti, di efficienza dei servizi e di reale esigibilità di un diritto fondamentale come la salute. Tutto ciò si può costruire solo in una moderna e nuova intesa tra pubblico e privato.

Noi siamo pronti e lo siamo con proposte all'altezza di queste sfide.

Cari amici, qualcosa e non poco, si muove e sta cambiando.

Le riforme avviate e alcune misure di politica economica adottate testimoniano del lavoro svolto dal Governo e, lasciatemi orgogliosamente dire, sono una cifra importante anche dell'impegno di Confindustria in favore delle imprese.

La dimensione degli interventi avviati ne testimonia meglio il valore: 40 miliardi di soldi nostri che la pubblica amministrazione ci ha finalmente pagato, anche se il meccanismo non è certo a regime, 5,6 miliardi di riduzione dell'IRAP, 2,6 miliardi di abbattimento degli oneri sociali nel 2015, la moratoria sui debiti bancari che da sola vale una finanziaria.

Poi ci sono il Decreto Poletti e il Jobs Act che finalmente, dopo anni, ci allineano ai nostri competitori europei in materia di lavoro; la delega fiscale che scrive le regole di un fisco diverso, anche se la pressione fiscale resta a livelli intollerabili per cittadini ed imprese, il vero ostacolo a nuovi investimenti e alla crescita duratura; l'alternanza scuola-lavoro, il credito d'imposta sulla ricerca, il patent box e l'impegno sull'internazionalizzazione.

Oggi non ho richieste né intendo lamentarmi con il Governo di alcunché.

Gli chiedo semplicemente di non smarrire la determinazione, perché questa è la preconditione necessaria, indispensabile, per cambiare il nostro Paese, e perché i compiti tuttora pendenti e in attesa di soluzione da anni, sono molto, ma molto, impegnativi.

La nostra società è infatti ancora densa di rendite e di *rentier* da snidare e sconfiggere, per lasciare spazio a equità, alla competizione e al mercato.

Nella riforma del welfare bisogna orientare la spesa a chi ne ha veramente bisogno. Nella riforma della burocrazia pubblica occorre fare in modo che finalmente questa risponda con i risultati e per questo sia valutata, premiata o sanzionata.

La determinazione sarà fondamentale nella revisione e riduzione della spesa pubblica, su cui purtroppo non si avverte alcun segno di inversione.

In generale dobbiamo liberare al mercato le rendite monopolistiche e la presenza eccessiva della mano pubblica in servizi che potrebbero essere aperti alla concorrenza nell'interesse di tutti, in primo luogo dei cittadini.

Come ho detto anche nell'assemblea privata i risultati dell'azione di Confindustria sono lì e si possono misurare. Sono il frutto di impegno, pazienza e competenza di tutto il Sistema, degli imprenditori come delle strutture tecniche.

I soliti commentatori, con un po' di mala fede, dicono che l'epoca dell'associazionismo e dei corpi intermedi è al tramonto ed entriamo in una fase in cui ognuno farà per sé. Io sarei più cauto.

Il punto delicato è non cadere nell'errore di scambiare i valori con le funzioni, perché in crisi non sono i valori dell'associazionismo in quanto tale, in difficoltà sono le forme con cui si esprime e i contenuti che produce.

Che la nostra società sia attraversata da malesseri e criticità è di palese evidenza. Che i corpi intermedi non siano immuni dalle difficoltà attuali è altrettanto ovvio. Che ci sia insufficienza nelle classi dirigenti a trovare soluzioni ai nuovi bisogni è fuori di dubbio.

Tuttavia la domanda a essere rappresentati e tutelati in un'identità collettiva è tutt'altro che in via di estinzione. In un'epoca dominata dalla caduta di barriere, commerciali, politiche e culturali, la capacità di leggere i fenomeni complessi nella nostra economia e società, la competenza nell'interloquire con le istituzioni, di rappresentare sintesi di elevato livello, resta e anzi sarà sempre più un elemento decisivo dell'associazionismo e del processo democratico moderno.

Noi stiamo cambiando profondamente le nostre Associazioni e troveremo la nostra nuova forza rappresentativa nei contenuti e nei progetti.

Il cuore della democrazia è ascoltare, discutere, partecipare, animare le proprie idee e anche battersi con durezza per queste, poi decidere. Associarsi in libertà è il fondamento della vita democratica, l'espressione più alta delle società plurali e partecipate. La democrazia e lo sviluppo senza le imprese e le loro libere associazioni non si possono realizzare.

“L'Italia ha la possibilità di influenzare il discorso politico globale. Non deve sottovalutarlo”. L'ha detto pochi giorni fa qui a Milano il premio Nobel Amartya Sen, esortandoci a essere ambiziosi, a non avere paura di spingerci in là con il pensiero.

Ho sempre creduto fortemente in questo Paese, nelle sue straordinarie intelligenze, nella meravigliosa qualità del suo lavoro.

Questi anni da Presidente li ho animati di questa convinzione, che non mi ha mai abbandonato, anche in momenti particolarmente duri, perché l'ho condivisa con voi, con una comunione d'intenti che mi ha reso orgoglioso.

Oggi ci sono segni di risveglio, accenni di crescita, riforme in corso, giovani che vogliono credere nel loro futuro in Italia, imprenditori impegnati a partecipare alla democrazia e allo sviluppo del nostro mondo.

Il crinale tra crescita e stagnazione è però assai sottile, perciò i germogli del cambiamento che si vedono vanno protetti e difesi, aiutati a crescere da un sistema associativo saldo nei valori e all'altezza dei tempi nella struttura tecnica.

I segni incoraggianti che vedo mi confortano di aver speso bene questi tre anni di Presidenza.

Ho cercato di dare un contributo, magari piccolo, al cantiere di un paese più moderno e a misura d'impresa.

Un'impresa che deve essere resa libera di operare, orientata all'innovazione continua e alla crescita sostenibile, un'impresa che sia elemento qualificante di una società aperta, fatta di diritti e di pari responsabilità, fondata sull'impegno e il merito, un'impresa capace di dare un lavoro di qualità alle future generazioni del pianeta.

Vi ringrazio con sincerità per la stima e l'affetto che mi avete testimoniato in questi anni.

Grazie a tutti.

Viva l'EXPO e Viva l'Italia.

